

come « una opinione già propria » ed immutabile dello stesso magistrato fin dal momento della riapertura della inchiesta. Per questo Gresti afferma recisamente, ma senza dimostrarlo, « la volontarietà del gesto attuato da Pinelli e l'assoluta insussistenza di un concorso doloso di terze persone nel fatto ».

Di fronte a questa convinzione, sulle contraddizioni delle versioni fornite dai funzionari presenti sul contenuto dell'ultimo interrogatorio, sugli orari in cui è iniziato e in cui finì, sull'orario della morte dell'anarchico, sulle minacce di cui Pinelli sarebbe stato fatto oggetto, sull'esistenza di una macchia alla base del collo che non può essere spiegata con la caduta e, soprattutto sulla mancanza di un movente al suicidio (tutti elementi esposti nella denuncia di Licia Pinelli) il sostituto procuratore generale passa tranquillamente sopra. Con quale motivazione? Questi elementi possono apparire « consistenti soltanto a persone che, ritenendosi depositarie di una "verità politica" che voleva Pinelli vittima innocente della Polizia, si adoperavano per rintracciare nella realtà un qualsiasi labile indizio a suffragio di tale loro verità ».

« Null'altro che fantasia è la presunta "clamorosità" — scrive Gresti — e "insanabilità" dei contrasti e delle contraddizioni ». Le differenze di orario nei verbali e nelle deposizioni rese anche in tribunale da Calabresi, Allegra e gli altri, vengono spiegate semplicisticamente con il fatto che « quando si verbalizza non si è soliti controllare gli orari delle contestazioni e delle risposte ». Ugualmente le differenze sull'orario della fine dell'interrogatorio e della caduta di Pinelli (Calabresi al PM la situò alle 24, al tribunale parlò delle 23,40) vengono definite « piccole discordanze ». E viene presa come convincente la spiegazione che Allegra fornì del fatto di avere scritto le ore 0,15 nel primo rapporto inviato alla magistratura: « Il rapporto venne redatto da uno scritturale in un momento di grande confusione ».

Tuttavia è lo stesso Gresti che non può fare a meno di notare che « non resta che l'amara constatazione della superficialità e leggerezza con le quali quel rapportino, contenente una notizia di notevole rilievo, venne inoltrato all'Autorità Giudiziaria ». E così anche le diverse descrizioni del « volo », vengono superficialmente attribuite « alla diversità di visione », « alle differenze di attenzione e di percezione » dei funzionari presenti nella stanza.

Due giorni prima della strage di piazza Fontana, Pinelli venne minacciato (« tra poco ti incastriamo per bene »); ma la testimonianza essendo di tre anarchici non deve avere valore « perchè i tre sono evidentemente interessati a vedere confermata la loro verità politica ». In realtà Pinelli ricevette soltanto « esortazioni perchè si adoperasse, come persona di buon senso e di retti sentimenti, a non

fomentare ».

Se la madre di Pinelli, Rosa Malacarne, « ritenne di poter arguire che le minacce o le pressioni gli provenissero dalla polizia » bisogna tener presente, secondo Gresti, che « è donna anziana e facilmente suggestionabile ». E si avanza allora un'altra ipotesi e cioè che le minacce provenissero da « persone che, sfruttando i suoi ideali, volevano costringerlo a commettere azioni violente alle quali egli era decisamente contrario ». Su che cosa basa Gresti questa affermazione? Su nulla, tanto che è costretto a scrivere che si tratta « di una ipotesi sfornita di qualsiasi prova » ma che comunque « costituisce una spiegazione più logica e attendibile ».

Grottesca diviene poi l'argomentazione con la quale si respingono le obiezioni dei consulenti di parte civile che hanno confutato le perizie di ufficio sottolineando come queste stesse non abbiano concluso per il suicidio: « considerate le indubbie capacità scientifiche e tecniche dei consulenti — afferma Gresti — non si può prescindere dal considerare con amarezza come il tarlo della passione politica possa rodere anche le menti delle persone tecnicamente e professionalmente più preparate ». Nella requisitoria non c'è altra argomentazione se non questa svalutazione arbitraria di tutte le osservazioni contrarie e se non il ricorso alla « passione politica che acceca » come infatelo spiegazione.

La verità

Invano si cerca una risposta alla esigenza di verità: perchè Pinelli si uccise? L'alibi che fornì alla polizia aveva un « buco » di due ore: Pinelli perciò diede mostra « di una tranquillità e serenità » che « erano soltanto una maschera. Egli non poteva non essere intimamente turbato e ansioso ». Quando Calabresi gli disse che « Valpreda ha detto tutto », « a poco a poco in lui maturava probabilmente il deliberato proposito di porre fine ad ogni cosa e di scomparire insieme alla sua amata anarchia », come « chi si accorge di essere stato coinvolto contro la sua volontà o chi viene fagorato dalla improvvisa incertezza che il suo ideale è stato distrutto, dall'azione folle di alcuni compagni di fede ».

Non una parola nella requisitoria sul telegramma che il prefetto Libero Mazza inviò poche ore dopo la strage a Rumor e che diceva: « Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarchici ». Nessun elemento autorizzava questa ipotesi. Ma intanto le indagini « viaggiavano » in questa direzione e solo in questa. Non un accenno alla dichiarazione dell'allora questore, Marcello Guida, che si affrettò ad anticipare le conclusioni dei magistrati interpretando il « volo » di Pinelli come una « confessione di colpa ».

Maurizio Michellini